

Michele Taruffo

Bruno Capponi, *Il concorso*.

Il concorso di cui narra Capponi ha ad oggetto due cattedre di *Estetica del diritto*. Già la scelta di questa materia, che non esiste ma potrebbe esistere – data l'inesausta fantasia di giuristi e filosofi – segna la dimensione ironica, ma non di rado duramente sarcastica, in cui si colloca la narrazione.

Essa segue le vicende del concorso –che in realtà finisce col non aver luogo- attraverso gli incontri e i colloqui telefonici dei tre vecchi ordinari di estetica del diritto che compongono la commissione. Emergono così progressivamente le loro caratteristiche umane ma anche le loro bassezze, la disponibilità ad accordi illegali, i tentativi di intrappolare gli avversari a cui essi ricorrono.

D'altronde, come uno dei commissari chiarisce, un concorso non è una competizione tra i candidati ma una lotta di potere tra i membri della commissione. Non a caso, come pure viene più volte spiegato, si tratta di un vero e proprio concorso universitario nel quale –ovviamente- non si giudica il valore scientifico dei partecipanti, tanto meno sulla base di titoli e pubblicazioni. I commissari affermano con decisione, e quasi con orgoglio, di non sapere nulla dei candidati, essendo assurda la pretesa che essi abbiano letti gli inutili chili di carta che questi hanno pubblicato.

A differenza dell'ormai classico *Genus*, in cui Franco Cordero metteva alla berlina personaggi accademici facilmente riconoscibili, Capponi costruisce i suoi protagonisti come archetipi nei quali ognuno potrebbe riconoscere, se non se stesso, almeno numerosi colleghi. Appare anzitutto il vecchio accademico, logorato da una lunga carriera e da una moglie ("una vera professionista del genere" con "quarant'anni di pratica attiva" nel farlo incazzare), ancora indebitamente convinto di essere il numero uno della materia e di non dover render conto a nessuno. Vi è poi lo spregiudicato "battitore libero", odiatore delle donne dall'eleganza ormai lisa ma autore di testi fondamentali come *Il diritto esteticamente sbagliato*. Vi è infine il trafficone, disposto ad ogni ignobile manipolazione, esperto di accordi truffaldini e manovre illegali, che però ha "messo in cattedra l'intera catena dell'evoluzione umana, dal genio all'ultimo rettile".

Anche i personaggi secondari sono delineati con grande efficacia e fredda ironia. Oltre a Franzolon, autore dell'articolo "Se sette donne vi sembran molte o poche" pubblicato sull'autorevole *Rivista di estetica del diritto*, che è una stravagante accozzaglia di assurdità (ma Franzolon beve, anche quando scrive), emerge soprattutto la figura della "zoccola", giovane e prosperosa amante di uno dei commissari. Si scopre così che questa candidata (che tuttavia non ha fatto domanda) dovrebbe vincere il concorso (anche per mezzo di alcuni falsi) per ferma e quasi disperata volontà del vecchio trafficone. Vero è che la giovane in questione, che non ha pubblicato nulla ma studia molto, anche di notte ma fuori di casa, frequenta anche un neolaureato surfista, ma, come dice il suo anziano protettore, essa è "la sua zoccola, la sua e di pochissimi altri". Situazione archetipica anche questa, con ogni evidenza, in quanto a parte il surfista –fungibile con altri sportivi- e a parte i variabili gradi di venustà delle più o meno giovani studiose, ognuno può facilmente ritrovare –ovviamente nell'altrui esperienza- casi analoghi.

Una fase importante della narrazione riguarda un viaggio che i tre commissari fanno a Milano per assistere ad un seminario di estetica del diritto dove i tre ignoti concorrenti svolgono relazioni.

La prima relazione riguarda "La crisi della giustizia, specie quella civile", e svolge un'analisi impietosa e per molti versi originale del fenomeno, senza escludere l'eventualità che il giudice impazzisca, ma la tesi di fondo è che si tratta di una crisi irrimediabile. Potrebbe sembrare, questa, un'affermazione eccessiva e paradossale, se non fosse confermata da decenni di riforme fallite e da quella che sembra essere la congenita incapacità del patrio legislatore di fare qualcosa di utile.

La seconda relazione riguarda "Una difficile e declinante professione. L'Avvocatura" e contiene una divertente tipologia, anche in prospettiva storica, dell'avvocato (con caratteri come *advocatus combinatorius* e *advocatus complexus*), e soprattutto un'analisi spietata dei rapporti tra avvocato e cliente. Emerge così la figura dell'avvocato "che picchia", tanto più popolare in quanto riesce a vincere indebitamente cause perse danneggiando la controparte e "imbrogliando le carte del processo". Il lettore non esperto potrebbe pensare

che si tratti di esagerazioni caricaturali, ma l'esperienza dimostra che è la realtà, non la narrazione, ad essere caricaturale. Capponi, ex magistrato e avvocato, oltre che professore, conosce bene ciò di cui parla.

La relazione più importante, teoricamente e dogmaticamente profonda non solo dal punto di vista dell'estetica giuridica, ma anche da quello della sociologia delle professioni, è però la terza, sul tema "Il giurista minchione: anomala diffusione del tipo ai nostri giorni". Quella del giurista minchione è infatti una categoria, un *Idealtyp* che si definisce per alcuni tratti peculiari. Anzitutto, il giurista minchione non è consapevole di esserlo. Se lo fosse, verrebbe da dire, sarebbe forse un po' meno minchione, ma sarebbe allora un minchione doloso. Comunque, egli è fermamente convinto di essere il migliore; nessuno, anzi, può essergli paragonato. Dunque egli è sempre allegro, soddisfatto di sé. Si può addirittura immaginare un quadretto manierista che rappresenti il *trionfo del giurista minchione*. Egli parla sempre, e sempre dice autentiche minchionate: non esprime mai dubbi, ma solo certezze. Quando scrive, egli non mira a dimostrare la fondatezza della sua tesi (che è ovvia *a priori*), ma solo a criticare le opinioni altrui. La relazione dice che "il suo periodare è sempre poco comprensibile" e "la tecnica di costruzione della frase è quella circense" ossia "un miracolo minchiato, come un salto carpiato".

Particolarmente significativa, poi, è l'individuazione della sottocategoria del giurista minchione anglofilo (detto anche *britishminchion*). Questa sottocategoria, sottolinea la relazione, è in fortissima espansione e include coloro che hanno sostituito l'ormai desueto *latinorum* dei vecchi avvocati con numerose quanto inutili espressioni in inglese, nel vano quanto minchionesco tentativo di apparire culturalmente aggiornati. Fortunatamente, dice giustamente il relatore, questa tendenza non ha ancora raggiunto i nomi propri, sicché, ad esempio, Petro Galli non diventa Peter Cocks.

Le relazioni presentate al convegno milanese non consentono tuttavia ai commissari di giungere ad una decisione. La situazione si complica con la scoperta che almeno un posto dev'essere riservato ad una donna: scartata l'ipotesi del rapido cambiamento di sesso di uno dei candidati "per il trionfo della scienza, nel superiore interesse degli studi", emerge finalmente, sempre ad opera del trafficone, la candidatura, sia pure tardiva, della zoccola.

Intanto lo scontro fra i tre commissari, ognuno impegnato a trarre dalla sua un collega, allo scopo di sconfiggere il terzo, si fa durissimo, senza esclusione di colpi, e scende a livelli sempre più bassi: il decreto ministeriale viene falsificato materialmente (sempre dal trafficone), la direzione della *Rivista di estetica del diritto* diventa merce di scambio, così come il lauto compenso per la fittizia redazione di un lodo arbitrale. Nessuno dei tre riesce tuttavia, malgrado le bassezze a cui tutti arrivano, a prevalere sugli altri, e quindi il concorso si chiude senza essere –in realtà- mai cominciato.

La scoperta della conclusione va lasciata al lettore, ma due cose vanno ancora sottolineate. La prima è che i personaggi e i fatti di cui narra Capponi possono apparire, a prima lettura, il frutto di deformazioni caricaturali, ma – *re melius perpensa* – non appaiono poi così lontani dalla realtà. Come si è detto, si tratta di archetipi ai quali fatti e personaggi reali possono essere facilmente ricondotti. Ciò che Capponi aggiunge è un'ironia spesso esilarante, che non di rado si converte in un sarcasmo tagliente ed impietoso.

La seconda cosa che va rimarcata è la straordinaria abilità di Capponi sul piano della mimesi linguistica: svolgendo i discorsi e i pensieri dei tre commissari, dall'iniziale apparente cortesia sino alla rabbia e al disprezzo, i personaggi vivono di linguaggi diversi, ognuno con le sue peculiarità e movenze espressive, sino ad assumere un sorprendente grado di concretezza.